

TRENI E TANGENTI

Le pistole erano del nonno
Libero Antonio Sernia, ex Eni

E' tornato in libertà Antonio Sernia, il dirigente dell'Eni in pensione messo agli arresti domiciliari due giorni fa, perché nel corso di una perquisizione ordinata dalla magistratura di La Spezia erano state trovate nella sua abitazione due vecchie pistole a tamburo non dichiarate. Visto che il domicilio dell'ingegner Sernia è a Roma, la competenza della vicenda giudiziaria è passata alla Procura della capitale. E del caso ora si occupa il pubblico ministero, dottor Pasquale Lapadula. L'avvocato di Sernia, Massimo Biffa, sabato scorso aveva spiegato che le due pistole erano soltanto un ricordo di famiglia - appartenevano al nonno dell'indagato - e che quindi il fatto aveva una diversa configurazione da quella emersa in un primo momento. Il pubblico ministero ha allora ritenuto di dover svolgere ulteriori accertamenti e - secondo quanto sostengono i legali - sarebbe proprio questo il motivo per cui ieri non si è svolto il processo per direttissima.



Il ministro dei Lavori Pubblici Antonio Di Pietro e sotto Giuliano Ferrara

«Favori a Pacini? Calunnie»

Di Pietro replica in tv alle accuse del «Foglio»

Il ministro dei Lavori pubblici Antonio Di Pietro replica, in un'intervista televisiva, alle insinuazioni del «Foglio» di Ferrara: «Io avrei fatto un trattamento di favore a Pacini Battaglia? È una calunnia». E l'ex pm del pool Mani Pulite lo dimostra: «Ci sono quintali di carta, ci sono decine di rogatorie senza contare che il mio ultimo atto istruttorio prima di lasciare la Procura di Milano riguardava proprio lui, Pacini Battaglia».



domande, facendo qualche pausa per riprendere fiato. «Oggi tutti capiscono cosa è stata Tangentopoli - osserva - ma allora era necessario scavare in tutti i gangli dello Stato».

«Ci sono quintali di carte su Pacini Battaglia, ci sono decine di rogatorie che lo riguardano e l'ultimo atto istruttorio prima di lasciare Milano riguardava proprio Pacini Battaglia». Antonio Di Pietro, preso di mira in questi giorni dal «Foglio» di Ferrara (che piuttosto esplicitamente ha ipotizzato un ruolo ambiguo dell'ex pm di Mani Pulite in rapporto al faccendiere Pacini Battaglia nella vicenda Enimont) ha risposto con un'intervista andata in onda ieri sera sul Tg1 delle 20. Il ministro dei Lavori Pubblici ha sostenuto che «dire che qualcuno abbia avuto un trattamento di favore non è un'illazione perché se si accompagna questo a so-

spetti su interessi diversi da quelli delle strategie processuali si tratta di calunnia». Di Pietro, intervistato in una sala d'attesa di un aeroporto, ha parlato sforzandosi di dominare le emozioni scatenate dalle intercettazioni del caso Necci e dai corsivi del Foglio. «Chi parla di trattamenti di favore farebbe bene a guardare i quintali di documenti che abbiamo stilato su Pacini Battaglia. Non una volta, sbrigativamente ma venti ore e più volte l'ho interrogato. Pacini ha dichiarato fatti di eccezionale rilievo, qualitativo e quantitativo, portando copie prove documentali», dice Di Pietro che quasi va avanti senza bisogno di

che lui - osserva Di Pietro - come quasi la totalità dei coinvolti ha detto una parte di quello che sapeva ma noi non potevamo né possiamo certo costringere qualcuno a parlare sottotorta».

«Si vanta di avere avuto un ammorbidente - prosegue riferendosi al Finanziere - A Milano nessuno ha aiutato in nulla Pacini». L'ex pm ricorda che le rogatorie su Pacini Battaglia sono state avviate «a decine» e si congratula con i colleghi spezzini che «le stanno portando avanti».

«Una chicca... Avrei mille cose da dire...», si lascia sfuggire prima di riprendere parlando sulle sue vicende giudiziarie: «Ho un pm che a Brescia si oppone alla mia costituzione come parte civile. Ho una campagna diffamatoria che vuole far passare l'idea di un'indagine condotta a metà. Chi ha avuto un ruolo come il mio, anche i

miei colleghi del Pool, si sente offeso quando sono affermate certe cose». «Ho sentito dire che avrei mandato libero Pacini Battaglia dopo qualche ora appena. Ma quel giorno l'atto non l'ho firmato io e chi lo ha rimesso in libertà ha avuto l'approvazione formale di tutto il Pool, con una valutazione complessiva da parte di tutti dell'apporto della collaborazione di Pacini».

«Ora a La Spezia - dice ancora negli oltre cinque minuti di intervista Rai - i colleghi facciamo completa chiarezza sugli altri fatti che non ci hanno detto. Solo dalla collaborazione più completa si potrà avere chiarezza». «Mi permetta, lei ha detto che sono stato un testimone dell'inchiesta, mi permetta di dire che sono stato uno dei protagonisti - dice riferendosi all'investigatore - ed allora posso dire che solo la collaborazione può portare all'accertamento della verità». «Le illazioni di persone che vogliono mettere tutti nello stesso mucchio, per fare di ogni erba un fascio e dire che se tutti hanno rubato nessuno è colpevole, non giova a nessuno e né io né i miei colleghi - dice l'ex magistrato - possiamo accettarle».

IN PRIMO PIANO

Nuova generazione tra i «boiardi» di Stato? Prima scadenza le Fs

GILDO CAMPESATO

ROMA. Prima è stato il presidente del Consiglio, Romano Prodi a chiedere una leva più giovane di manager pubblici, poi è toccato al vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni a spiegare che ci vuole una «nuova generazione con un altro Dna rispetto ai vecchi gruppi dirigenti, un rinnovamento generazionale non solo della classe politica, ma anche di coloro che dirigono gli enti di stato e l'alta burocrazia».

Parole nette. E nel mondo delle Partecipazioni Statali è corso un brivido. E lo si capisce. A guardare la scheda anagrafica, non sono molti ad avere le carte in regola con la filosofia «giovannistica» annunciata da Prodi e dal suo vice.

Si saiva certamente **Franco Bernabè**. L'amministratore delegato dell'Eni non è proprio nuovo come esperienza nell'industria pubblica: è approdato all'Eni con Franco Revglio nel 1983. Tuttavia, con i suoi 48 anni può ancora essere inserito a buon diritto tra le schiere dei giovani manager; anche se, per i rampolli di Confindustria, l'età limite per partecipare al club dell'ultima leva «scatta» quando si toccano i fatidici «anta». Nessun problema nemmeno per **Chicco Testa**, neo presidente dell'Enel. La sua carta d'identità parla per lui: classe 1952, con i suoi 44 anni, la sua faccia da studente bravo ma simpatico, è diventato un po' l'emblema della rivoluzione generazionale che ha cominciato a prendere le mosse nell'industria pubblica.

A prendere alla lettera i discorsi di Prodi e Veltroni, qualche problema potrebbe averlo **Biagio Agnes**. Se glielo chiedete, lui si sente la giovinezza in corpo. Ma la sua carta d'identità (Avellino, 1928) e la sua scheda biografica non lasciano scampo. Raccontano di tempi passati, di quando dalle parti di palazzo Chigi sedevano altri protagonisti. Ad esempio, Ciriacò de Mita.

Qualcuno ha paragonato il sistema di potere delle partecipazioni statali italiane alla vecchia gerontocrazia che al tempo di Breznev reggeva le sorti dell'ex impero sovietico. Forse un'esagerazione, ma nemmeno troppo. C'è voluta una circolare dell'allora ministro delle PpSs, Carlo Fracanzani, per fissare a 65 anni l'età limite entro la quale si possono assumere cariche operative negli enti pubblici (ora trasformati in spa) come Iri, Eni, Enel o nelle partecipate.

Fatta la legge, trovato l'inganno. Tra le cariche operative, si è ragionato, c'è indubbiamente quella di amministratore delegato. Non va però considerata la presidenza. Un ruolo, si è sostenuto, di pura rappresentanza. E così, **Fabiano Fabiani**, 66 anni all'anagrafe, è riuscito a

rimanere al vertice di Finmeccanica nonostante fosse scaduta l'età dell'operatività. Non ha praticamente deleghe, ma a comandare è sempre lui. Del resto, non è che nel privato si faccia diversamente. A Mediobanca l'ufficio che conta è quello del presidente onorario, Enrico Cuccia. Quanto alla Fiat, è difficile pensare a Gianni Agnelli, anche lui presidente «onorario», solo come a un vecchio patriarca che a fine anno stacca il dividendo. Sarebbe però fare un torto all'intelligenza del presidente del Consiglio o a quella del suo vice, Veltroni, pensare che il loro metro di giudizio nella scelta del management pubblico sia semplicemente la carta di identità. Non si spiegherebbe, altrimenti, come per reggere le sorti dell'Enel, con tutti i poteri operativi, abbiano scelto - con unanime consenso - quale amministratore delegato un uomo come **Franco Tatò**, classe 1932, due anni in più del potente amministratore delegato della Siet, **Ernesto Pascale**, oggi identificato come il principe dei boiardi.

Del resto, quanto all'anagrafe, l'amministratore delegato delle Fs **Lorenzo Necci** ha certamente le carte molto più in regola (è del 1939) di un uomo come **Mario Sarcinelli** (1934) la cui conferma alla presidenza della Bnl è stata accolta da valutazioni assai positive.

E allora, come giudicare le parole di Prodi e Veltroni? Come un invito ad una svolta radicale, non solo d'età, ma di «dna». Un discorso che riguarda la pubblica amministrazione, l'alta burocrazia, ma anche i manager di Stato. Gli scandali dell'Enimont, prima, e delle Ferrovie adesso, hanno messo in evidenza come gli infeudamenti partitocratici dell'industria pubblica e la struttura di potere privatistico-malavita che è cresciuta all'ombra dei bilanci delle partecipazioni statali siano estesi e potenti. Al punto da porre un problema, al di là degli aspetti penali, di credibilità di un'intera classe manageriale che è cresciuta ed ha prosperato sotto la prima repubblica e si è riproposta nella «seconda». A creare un clima ed un ambiente nuovi non bastano innesti estemporanei e parziali. Ci vuole un'opera di rinnovamento più radicale. Ed è quella cui Prodi e Veltroni stanno pensando. Anche se non sempre la volontà politica si sposa con i ritmi del codice civile. Le nomine nelle grandi società pubbliche sono avvenute da poco. E gli incarichi durano tre anni. A meno di clamorosi risvolti giudiziari, il rinnovamento non potrà avere tempi immediati. Ma da Palazzo Chigi i segnali sono partiti. La conferma, tra pochi giorni, quando si farà il nuovo vertice Fs.

IN PRIMO PIANO Dagli amici di Dini e Maccanico no alla tesi del cambio generazionale

Più giovani o più privati? Scontro sui burocrati

Burocrati e boiardi: lo Stato è in mano loro. Un ex ministro racconta di quando invano bussava alla Ragioneria di Stato. Veltroni chiede un salto generazionale ai vertici dell'amministrazione, ma i «vecchi» funzionari resistono. Del Turco: facciamo come in America, chi vince sceglie i suoi uomini, ma rispettando il pluralismo. Diego Masi: la via d'uscita è privatizzare. Maccanico sull'inchiesta di La Spezia: «Possibile che alla Corte dei conti sia sfuggito tutto?».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Qualche tempo fa un ex ministro, in carica prima che scoppiasse Tangentopoli, ci raccontò una storia. Per poter realizzare alcune opere di sua competenza si era rivolto alla Ragioneria generale dello Stato, ma gli fu risposto che non c'erano soldi. Qualche giorno dopo, in consiglio dei ministri, un collega del nostro interlocutore si vide assegnata la stessa somma rifiutata. Morale della favola? «Chi ha le leve del comando reale sono i burocrati, i funzionari che fanno il bello e il cattivo tempo, per favorire un deputato che ha bisogno, per esempio, di far costruire una chiesa nel suo collegio». E qui non si parla di tangenti, bustarelle o altro: semplicemente della macchina dello Stato che va a prescindere dalla coalizione politica che per un

determinato periodo dirige palazzo Chigi.

Dunque sono loro, i burocrati e i boiardi, quelli che dirigono gli enti pubblici, che alla fine condizionano l'azione di governo. Dal 21 aprile molti dei ministri, almeno quelli pds e Verdi, per la prima volta siedono nelle stanze dei bottoni. Ma non sono riusciti - il dove si sarebbe dovuto fare - a cambiare la vecchia nomenclatura.

Con l'inchiesta di La Spezia il bubbone è venuto allo scoperto e si levano forti le richieste per una revisione generale della nomenclatura. Il vicepresidente del consiglio, Walter Veltroni, ha detto, per esempio, che «ci vuole un salto generazionale e culturale, bisogna cambiare il Dna dei vertici dell'amministrazione». Il riferimento è solo età? O an-

che a una pratica politica? Per ora, comunque, nel ministero della Cultura i direttori generali sono sempre al loro posto. Così come, per fare altri due esempi, Antonio Freni è al ministero della Funzione pubblica, così come Stefano Parisi, che aspirava a diventare consulente economico di Prodi, è a palazzo Chigi. È forse uno scandalo? Freni ha alle spalle sei incarichi con sei ministri socialisti, è stato maestro di Franco Frattini, ministro di Berlusconi e ormai suo delino politico. Parisi, amico di Frattini, ha lavorato con Amato, con Ciampi, con Berlusconi e poi con Dini. E l'elenco potrebbe continuare. Anzi per chi volesse saperne di più c'è l'osservatorio Panel che aggiorna sugli avvicendamenti nei ministeri. Comunque si dice che in alcuni ministeri alcuni alti funzionari sarebbero sul piede di partenza: del resto il governo Prodi è in carica solo da circa quattro mesi.

Resta aperto il discorso dei boiardi di Stato: perché Lamberto Dini quando era a palazzo Chigi non se ne occupò? L'idea che il governo più debole degli ultimi quarant'anni, proprio perché tecnico, potesse fare l'operazione più forte poteva venire solo a Marida Bolognesi», dice subito Ottaviano Del Turco, di Rinnovamento italiano. Il

riferimento è alla deputata dei Comunisti unitari che, dopo aver rotto con Rifondazione proprio per sostenere il governo Dini, oggi dice: «Era inevitabile che la sinistra in questa fase di transizione dovesse allearsi con una sorta di compromesso con forze che, come dice Violante, sono ancora legate al vecchio sistema di potere e corruzione». Diego Masi, capogruppo di Rinnovamento, rifiutando implicitamente il riferimento al cambio generazionale che coinvolgerebbe il suo leader per questioni di età (e per appartenenza al «vecchio» della «prima Repubblica»), suggerisce che per cambiare davvero l'unica strada è la privatizzazione. E dà anche alcune cifre. Lo Stato è proprietario del 40% del fatturato italiano: con una massa così enorme di danaro lo Stato deve ritagliarsi solo il ruolo di controllore. Del Turco aggiunge: si faccia in Italia come in America. Quando una coalizione vince mette i suoi uomini al comando delle strutture portanti, «ma rispettando il pluralismo». Dunque privatizzazioni e controllo. E Maccanico è proprio su quest'ultimo aspetto che punta il dito: «Possibile che alla Corte dei conti sia sfuggita l'attività di certi enti?». Insomma, per dirla con Violante: o facevano finta di non vedere o erano pirla?

BOLOGNESI

«La sinistra ora trovi più coraggio»

ROMA. «Il caso Necci, al di là delle persone coinvolte, ha messo in luce il coraggio che ha avuto la sinistra nel capire che bisognava stare dentro un processo di trasformazione, per tentare di governare il cambiamento. Sapendo che nei ministeri, nei centri di potere politico ed economico vi erano - e vi sono - luci ed ombre. Il punto è dire: accetto questa fase di transizione, ma marcando la mia diversità».

Marida Bolognesi, dei Comunisti unitari, che ruppe, piangendo, con Rifondazione comunista per sostenere il governo Dini, interviene sulla vicenda Necci.

Il confine tra la mediazione e il compromesso qual è?

Il compromesso lo fai con le forze che hanno governato, che sono state dentro i meccanismi di potere. Sapendo che lo puoi fare su alcuni obiettivi, ovviamente fino a



Marida Bolognesi

Monteforte/Ansa

quando si resta in un campo lecito. Quali sono queste vecchie forze di potere?

Mi riferisco a Dini, Maccanico e tutti coloro che hanno governato nel passato. Sia chiaro: i boiardi non ce li ha messi la sinistra nei posti di comando. Per questo ciò che temo oggi è la confusione che si può generare con la vicenda di La Spezia.

Perché il governo dell'Ulivo, pur tenendo conto delle singole professionalità, non ha ancora sostituito i funzionari alti dell'amministrazione, che da tanti anni e tanti governi controllano ministeri ed enti?

Alcuni ministri hanno iniziato a farlo. Il ricambio è obbligato, anche se lento, perché non è una cosa che si può fare con la bacchetta magica. Io credo che si debbano promuovere facce nuove, non toccate da meccanismi di potere. Bisogna co-

struire una classe dirigente nuova. Il cambio generazionale abbiamo iniziato a farlo con i politici. E sono convinta che solo la sinistra possa riuscire in questo.

La sinistra può fare il cambiamento. E i suoi rapporti con gli alleati più legati alla conservazione?

La sinistra dentro il progetto dell'Ulivo, che non è solo un accordo elettorale, deve lavorare sul ricambio generazionale dei politici e dei manager e per regole diverse. Rinviare la corruzione non serve più. Certo bisogna districare i nodi di corruzione, mafia, poteri occulti ancora presenti. Ma è fondamentale riformare lo Stato per eliminare la concentrazione di potere e per ridimensionare lo statalismo. Insomma bisogna ridislocare i luoghi di assunzione delle responsabilità e riscrivere regole di trasparenza e di controllo.

A proposito di controlli: la Corte dei conti sta svolgendo efficacemente il suo ruolo?

Io penso innanzitutto ai luoghi della politica che deve riprendere il sopravvento, perché il rischio è che non abbia alcun potere. Non dimentichiamo che la malattia di questo paese è il trasformismo che ha permesso tutto a livello politico, mentre i centri di potere reale rimanevano sempre gli stessi. □ *Ro.La.*